

LUIGI MARIA  
**EPICOCO**

# **SALE** **NON MIELE**

Per una **fede** che brucia



**Estratto in  
omaggio**



SAN PAOLO

Luigi Maria Epicoco

# SALE, NON MIELE

Per una Fede che brucia



Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Copertina: Ink Graphics Communication, Milano

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questo volume potrà essere pubblicata, riprodotta, archiviata su supporto elettronico, né trasmessa con alcuna forma o alcun mezzo meccanico o elettronico, né fotocopiata o registrata, o in altro modo divulgata, senza il permesso scritto della casa editrice.

© 2017 EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

[www.edizionisanpaolo.it](http://www.edizionisanpaolo.it)

*Distribuzione:* Diffusione San Paolo s.r.l.

Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

© 2020 Periodici San Paolo s.r.l.

Via Giotto, 36 - 20145 Milano

ISBN 978-88-922-2223-6

*A padre Daniele Libanori sj  
per tutto il “sale” e il tempo donato.*

## PROLOGO

(Il minimo sindacale)

Prima di addentrarci nel vivo della nostra riflessione vorrei dire, forse in maniera scontata, alcune cose che reputo decisive per poter comprendere nel modo più corretto le pagine che seguono.

Che cos'è la vita spirituale? La vita spirituale non è una tecnica, un insieme di regole, o qualcosa che facciamo noi. Anzi, per essere più precisi, dovremmo dire che noi non c'entriamo quasi nulla con la vita spirituale, perché essa è ciò che lo Spirito Santo fa dentro di noi. Questo è il motivo per il quale, quando uno dice che deve recuperare la vita spirituale, è come se dicesse che deve rendersi consapevole di quello che gli sta accadendo, di come lo Spirito Santo lo sta lavorando interiormente. Il nostro contributo primario è quello di "accorgerci".

Quando uno si prende del tempo per la propria vita spirituale, non deve passarlo a spremersi le meningi per cercare di tirar fuori qualche "genialata" sulla propria vita. In realtà, quello è tempo che si prende per imparare a stare in silenzio e non semplicemente a stare zitti. È tempo di ascolto.

Lo stare zitti e lo stare in silenzio sono due cose radicalmente diverse: uno può star zitto, tacere, ma essere con

la mente e con il cuore altrove rispetto alla realtà che ha davanti.

Così come uno può, invece, stare in silenzio perché sta ascoltando pienamente ciò che ha di fronte. Questo capita quando si sta davanti a quello che si ama.

Il silenzio è la piena cittadinanza del presente.

Solitamente siamo disposti ad ascoltare la persona che ci sta di fronte quando ci è simpatica, quando sappiamo che ci vuole bene, quando intuiamo che ha qualcosa di interessante da dirci. Quindi, ciò che ci dispone al silenzio non è un mero “taci!”, ma il fatto che abbiamo un urgentissimo bisogno personale di metterci in ascolto di qualcosa di diverso dai nostri pensieri ed emozioni.

Ma se la vita spirituale è quello che lo Spirito fa dentro di noi, dobbiamo stare attenti a non confondere la vita spirituale con la vita interiore. Quest’ultima non è altro che tutto il nostro apparato emotivo, psicologico, affettivo, razionale, il nostro “mondo dentro”. La vita interiore è la nostra capacità tutta umana di percepire la realtà nella sua profondità e non semplicemente nella sua estensione, nella sua superficialità.

La vita interiore così intesa ce l’hanno tutti. Ed è una cosa che dovremo sempre ricordarci e promuovere, perché essa non è legata all’avere o al non avere Fede. La vita interiore è legata al nostro essere o non essere umani. È il minimo sindacale per dirci umani per davvero. Il cuore del dramma della crisi che stiamo vivendo, a mio avviso, deriva dal fatto che persino le istituzioni educative come la scuola o la cultura in genere, hanno smesso di insegnarci la via della vita interiore. In molti casi sono proprio la letteratura, l’arte, la filosofia, la musica, la storia che ci

insegnano la via della vita interiore. Quella che noi chiamiamo la “parte umanistica”, però, sembra essere stata soppiantata da altre priorità più funzionali alle logiche di mercato. Questo non essere più avvezzi alla vita interiore ci rende così tremendamente superficiali e, per questo, tremendamente infelici e in molti casi depressi.

Un cristiano non può accontentarsi però di avere una semplice vita interiore, accontentarsi di questo minimo sindacale. Deve scavare più a fondo nella propria vita interiore, per trovare invece la vena dell’acqua della vita spirituale che gli scorre dentro e accorgersi, così, di quella vita che non dipende da lui, ma che in lui è presente: la vita dello Spirito.

Darsi del tempo, darsi del “silenzio”, significa affinare la nostra capacità di accorgerci dei moti psicologici dentro di noi e saperli distinguere da quelli spirituali. Bisogna anche tener presente che a volte i moti psicologici si travestono da moti spirituali. Questo accade quando Gesù Cristo ce lo inventiamo appositamente per via dei nostri bisogni: questo non è Gesù di Nazareth, non è il Figlio di Dio. È allora che il silenzio, l’attenzione, la vita di preghiera, la Parola soprattutto, sono come un vaglio che ci aiuta a capire cosa è e cosa non è spirituale. L’esempio è banale ma rende in maniera plastica l’idea che vorrei trasmettere: il principio è lo stesso di quando si compra la frutta, la si tocca così da sentire al tatto se è buona o meno. Allo stesso modo la vita spirituale è una scienza pratica, ci insegna il tatto interiore, per farci capire ciò che viene da Dio e ciò che viene invece semplicemente dalla nostra storia.

Noi facciamo l’errore di continuare semplicemente a interpretarci e, così, ci ammaliamo di fatalismo («Se provo

questo, allora Dio vuole dirmi questo...», «Se mi è successo questo, allora Dio vuole fare quest'altro...»). A volte ci azzecciamo, ma è come alzarsi la mattina, sentire l'oroscopo e pensare che abbia ragione. Tutti sappiamo l'inconsistenza di una simile credenza, perché l'oroscopo dice tutto, ma anche il contrario di tutto e, per questo, ci prende sempre. La verità è che, quando vuoi sentirti dire una cosa, la fai confermare dal tuo oroscopo, a volte anche da Dio se è necessario. Quindi bisogna recuperare una libertà da noi stessi, da quello che proviamo, dalla rabbia che sentiamo, dalle ferite che abbiamo; e renderci conto che, se pure Dio non ha bisogno di farci soffrire per dirci qualcosa, certamente sotto quella sofferenza c'è un argomento che va ascoltato, perché Dio riempie sempre di significato gli eventi.

Dobbiamo imparare a intendere la vita di preghiera come partecipazione affettiva alla vita di Cristo.

#### *Partecipazione affettiva.*

È una svolta, perché solitamente la partecipazione che abbiamo alla vita di Cristo è informativa. Abbiamo tante informazioni, ma non sempre ci lasciamo coinvolgere al punto da sentirle o da crederle vere. Il nodo serio della Fede è che a noi interessa la vita di Cristo nella sua interezza, nel suo cuore più intimo; e vogliamo esserne coinvolti in maniera molto più profonda che con la semplice ragione, con tutto il resto delle nostre facoltà, come persone nella loro interezza. Non senza la ragione, ma con la ragione più tutto il resto. L'affezione è il coinvolgimento totale della persona. Finché non riusciamo a fare questa svolta, e ci fermiamo solo al puro livello razionale, informativo, quella di Gesù Cristo non è una vita che ci cambia.

Dovremmo pensare a ciò che può capitare, ai nostri

tempi, a un ragazzo che si innamora di una ragazza. Immediatamente ne cerca il nome sui social. Ma si può definire relazione il semplice accontentarsi di leggere tutto quello che c'è nelle informazioni e nel profilo virtuale di questa ragazza? Può dire, lui, di essere innamoratissimo, di sapere molte cose di lei, ma la verità è che la relazione non può essere solo la conoscenza di alcuni dati: deve diventare incontro, scambio, dialogo, appunto relazione. Il nostro cristianesimo, a volte, è così: abbiamo accumulato tantissime informazioni su Cristo, ma non è detto che abbiamo messo in gioco la nostra vita in maniera veramente affettiva.

La parola conseguente ad “affettiva” è “effettiva”.

Quindi il passaggio dovrebbe essere: da una vita informativa a una vita affettiva. Da una vita affettiva a una vita effettiva, cioè reale.

Noi abbiamo bisogno che la Fede sia reale, e non semplicemente interiore.

### *Convertire è meglio che curare*

Tutte le volte che rimettiamo al centro della nostra vita la nostra “zona spirituale”, in una maniera più decisa e decisiva, lì ha più senso parlare di quella tanto fraintesa parola che è “conversione”. Molto spesso, però, quando si parla di conversione, lo si fa con un’accezione moralistica: “Uno si converte quando non commette più il male”. Non commettere il male può essere una conseguenza della conversione, ma non è la conversione in sé e per sé; perché il male più grave presente nella Bibbia non è peccare, non

è nemmeno non credere: il male più grave nella Bibbia è l'idolatria.

*La conversione è toglierci di dosso l'idolatria.*

L'idolatria è il tentativo che noi facciamo di fermare Dio in una formula, in un'immagine, in un'idea, in qualcosa che ci siamo disegnati di Lui. Il che non è sempre negativo in sé, perché è umano crearsi una visione delle cose. Ma a lungo andare certe visioni cristallizzate fermano il nostro cammino, il nostro percorso. Ad esempio: può succedere che nella nostra vita interiore e spirituale, il fare delle esperienze produca dentro di noi certe immagini di Dio, all'interno delle quali ci sentiamo particolarmente al sicuro. Le codifichiamo, le elaboriamo, le approfondiamo, le incidiamo ma, senza che ce ne rendiamo conto, quelle stesse immagini ostacolano, a volte, la nostra vita spirituale, la bloccano.

Abbiamo bisogno quindi di passare attraverso il trauma della distruzione. Dobbiamo distruggere le immagini che ci siamo creati di Dio, pur sapendo che un'immagine dà una sicurezza, una certezza e tutti noi, diciamoci la verità, cerchiamo una sicurezza o una certezza. «Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra» (Es 20,4).

Cristo ci domanda costantemente di metterci nella precarietà del viaggio, ci toglie tutto quello che a noi sembra utile. Questa "perdita", questa "purificazione", è necessaria affinché noi possiamo camminare. L'idolatria non permette viaggi ma solo soste indebite. Con l'idolatria non si può andare da nessuna parte, si diventa stantii.

Sfogliando l'Antico Testamento e più precisamente la storia del popolo di Israele, ci si accorge subito di una tribù particolare. È la tribù sacerdotale, quella di Levi, che non ha diritto a nessun pezzo di terra. Ha diritto all'eredità, ma in una maniera del tutto speciale. Il Signore dice alla tribù di Levi: «Io sono la tua eredità». Si comprende meglio l'afflato delle parole del Salmo 16: «Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita» (Sal 16,5). Mentre tutti hanno una terra sotto i piedi, dove poggiare i propri piedi, chi segue il Signore con l'intimità di un levita che può toccare e trasportare l'Arca non ha una terra su cui poggiare i passi. Ha Lui. È Lui la terra. Non ha certezze umane come gli altri, ma ha Lui.

Potremmo quasi dire che il segno vero della presenza di Dio nella nostra vita sta nel fatto che noi non abbiamo certezze umane, come il mondo propone. Invece, molto spesso, passiamo la stragrande maggioranza della vita a ricavarci costantemente, quotidianamente, piccole certezze su cui costruire le nostre giornate, il nostro tempo, la nostra esistenza.

Lo Spirito Santo fa esattamente il contrario: ci ama a tal punto da toglierci costantemente ogni tipo di certezza, perché vuole ristabilire quell'intimità profondissima con Dio, che è data proprio da un senso di affidamento a Lui, in Lui, con Lui. Vuole che tocchiamo l'Arca prima ancora che la terra.

Quando perdi la terra sotto i piedi significa che stai andando da qualche parte. Per camminare bisogna staccarsi dalla terra certa che si calpesta.

L'idolatria, proprio perché è perdere di vista Dio come centro della nostra esistenza, ci porta inevitabilmente ad

avere sempre un atteggiamento difensivo, che si manifesta interiormente con l'indurimento del cuore. Senza che ce ne rendiamo conto, per rimanere a galla il nostro cuore paradossalmente diventa di pietra. Che cos'è quindi la conversione? È il vedersi realizzare queste parole: «Toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne» (Ez 36,26). Il Signore è l'unico che può ridarci un cuore di carne e può purificarci, liberarci dai nostri idoli. Bisogna tornare ad avere un cuore pericolosamente di carne, anche se è fastidioso averlo. Meglio un cuore di pietra! Il cuore di carne soffre, sente, è vulnerabile, fragile. Quello di pietra no. Non si può, però, essere felici con un cuore di pietra, ma solo con un cuore vulnerabile e di carne. Per accettare di abbassare le difese e di accogliere in noi un cuore di carne, l'unica maniera che abbiamo è quella di sentirci amati. Lo scopo del Signore è questo.

### *Fa quello che vuole*

«Lo Spirito soffia dove vuole». Per accorgersi di questo, basta andare al capitolo terzo del Vangelo di Giovanni, dove è raccontata la storia di un discepolo notturno: Nicodemo. C'è un motivo molto umano per cui possiamo definire Nicodemo un discepolo notturno: ha paura del giudizio degli altri, ha paura che qualcuno dica e giudichi in maniera sbagliata la sua amicizia con Cristo e quindi, furbescamente, invita Cristo, di notte, a parlargli, così che nessuno possa vederlo. È molto interessante questo, perché Nicodemo è un fariseo, fa parte del Tempio, è uno che ha certezze e vive di queste certezze, e vive anche di una

formalità che è data dalla sua religione; certamente ha a che fare con una corrente religiosa che non vede di buon occhio le influenze straniere sull'osservanza della Legge mosaica. Eppure, nonostante esternamente abbia precise certezze nella Legge e consideri questa il proprio codice di riferimento umano, spirituale, morale, Nicodemo si sente profondamente affascinato da Gesù Cristo, che potremmo definire invece l'anti-certezza.

Cristo è un corpo estraneo rispetto all'atteggiamento attraverso cui un pio israelita intendeva la Fede e Dio. Allora, com'è possibile che da una parte noi viviamo disegnando intorno a noi delle certezze, dei ruoli, delle immagini e poi ci sentiamo profondamente affascinati da Cristo, che ci dice di lasciare tutto in termini di certezze formali e mondane? Viviamo dentro di noi una sorta di nevrosi, di schizofrenia: da una parte ci aggrappiamo alle cose e dall'altra moriamo dalla voglia di prendere il largo, di navigare in spazi molto più ampi di quelli ristretti dove solitamente si consuma la nostra esistenza. È la dinamica dello Spirito che dentro di noi suscita costantemente un bisogno di prendere il largo; anzi, permettetemi, è un bisogno di allargare, allargare l'orizzonte, allargare la mente, allargare il cuore, allargare la nostra stessa umanità. Incontrando Nicodemo noi stiamo affrontando esattamente la nostra nevrosi più profonda. Nicodemo è l'immagine più bella di quello che solitamente accade nella nostra vita spirituale/interiore. Da una parte vogliamo certezze e dall'altra moriamo dalla voglia di fare esperienza di cose che esulano dalle sicurezze, dall'avere noi il controllo della vita. Chi nasce dallo Spirito e si lascia guidare dallo Spirito perde il comando, in lui comanda

lo Spirito; e questo produce vertigine e paura allo stesso tempo. Noi sappiamo riconoscere un tale anelito, questo soffiare dello Spirito dentro di noi. Inizialmente accadrà anche a noi quanto è accaduto a Nicodemo: cercheremo di trovare un compromesso tra i nostri schemi e questo bisogno, tra le nostre certezze molto umane e quello che ci domanda lo Spirito.

Se da una parte possiamo ricavarci spazi di potere umani, nostri, che ci danno un minimo di certezza, dall'altra parte c'è lo Spirito, dentro di noi, che dice: «Lascia tutto questo e fidati di me». Allora che cosa cerchiamo di fare? Non vogliamo lasciare tutto, ma non vogliamo nemmeno evitare quella voce; cerchiamo un compromesso, un Cristo notturno. Convertirci significa passare dalla notte alla luce, rinunciando ai nostri compromessi che solitamente ci danno l'illusione di aver fatto quadrare il cerchio dicendo: «Da una parte mi tengo le mie certezze e dall'altra parte ascolto lo Spirito Santo». Non si può essere discepoli di Cristo, di notte. Nicodemo non comprende nulla dei discorsi che Gesù fa, lo tempesta di domande ma senza arrivare mai al bandolo della matassa. Perché chi vuole trovare un compromesso con Gesù, non capirà a fondo il suo messaggio, lo fraintenderà. L'eresia è questo fondamentalmente, è fraintendere il messaggio di Cristo perché lo si vuole costringere a un compromesso con le certezze che non vogliamo abbandonare. Come si chiamano teologicamente queste nostre certezze? Idolatrie.

Più avanti vedremo bene questo meccanismo, cercando di comprenderlo nella storia di alcune figure bibliche particolari come ad esempio Abramo. Persino Isacco può diventare un idolo per suo padre Abramo. Dovrà simbo-

licamente ammazzarlo, dovrà traumaticamente distaccarsi da Isacco, perché il distacco da ciò a cui teniamo è sempre doloroso. Non c'è via di uscita. Sembra una cosa tremenda: il figlio della promessa, il figlio che lui ha sempre desiderato, che ha avuto e che si sta godendo, lo deve “ammazzare”. Sembra quasi che questo Dio ci domandi delle cose orribili, crudeli; in realtà, dietro questa apparente violenza c'è il tentativo di ridonarci costantemente la libertà necessaria per poterlo seguire. La libertà necessaria per poterlo comprendere, per poter entrare in una relazione profonda con Cristo e quindi con la vita stessa e di conseguenza con lo stesso Isacco.

Egli – dice il Vangelo – andò da Gesù, di notte, e gli disse: «Rabbi, sappiamo che sei un maestro venuto da Dio; nessuno infatti può fare i segni che tu fai, se Dio non è con lui». Gli rispose Gesù: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio» (Gv 3,2-5).

Il regno di Dio non è il frutto di discussioni o di ragionamenti, di calcoli, di propositi o di progetti. Il regno di Dio è frutto di una visione che viene da chi rinasce dall'alto.

Per poter vedere questo regno di Dio, ciascuno di noi deve convertirsi daccapo; diversamente, potremmo convincerci anche che il Signore ci stia domandando qualcosa, ma in realtà non è il Signore, è la nostra paura. Sono magari le nostre frustrazioni, sono le nostre insicurezze travestite da Dio, travestite da Lui. Potrebbe capitare quello che capita a certi uomini quando si innamorano: non

guardano quella donna, ma il timore di rimanere soli tutta la vita. La prima donna che capita loro davanti, se la sposano, ci fanno dei figli; in realtà, quella donna non l'hanno mai nemmeno conosciuta, ella ha solo riempito la loro paura di rimanere soli. Un uomo di tal genere non ha mai incontrato l'altro, ha semplicemente fatto il transfert della propria paura. La domanda è: si può essere felici così? No. Si può, forse, vivere una vita senza troppe complicazioni, ma non si può avere la presunzione di essere felici, quando ci si asseconda in questo modo. Bisogna dunque stare attenti a non usare la religione, i nostri progetti, i nostri desideri come riempimento dei nostri vuoti. L'unica cosa che possiamo fare è cercare il regno di Dio e, per ricercare questo regno di Dio, noi dobbiamo rinascere dall'alto, dobbiamo lasciarci convertire, dobbiamo essere capovolti in tutto questo. «Gli disse Nicodemo: "Come può un uomo nascere quando è vecchio?"» (Gv 3,4). La vecchiaia di cui sta parlando Nicodemo non è quella degli anni, ma quella dell'ineluttabilità della vita. È la vecchiaia di quando uno dice: «... Ma io ho sempre fatto così, come posso fare il contrario, sono sempre stato così, sono abituato a vivere così, sono stato educato così». Come può un uomo nascere quando è vecchio, può forse entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere? Chi ci darà di nuovo un'altra occasione? Un'occasione come quella che ci è stata data quando avevamo vent'anni? Chi può darci di nuovo un'occasione così? Come possiamo rinascere e rientrare nel grembo di una madre ed essere nuovi? È un altro problema serio: da una parte desideriamo i grandi cambiamenti, ma poi, guardandoci e facendo i conti con la nostra umanità, consapevolizziamo che non abbiamo

gli strumenti e l'opportunità per poter svoltare, perché pensiamo che quello che il Signore ci domanda, ce lo domanda poggiandosi sulle nostre forze. Rinascere dall'alto e convertirsi significa invece capire che tutto ciò non è qualcosa che poggia sulle nostre capacità, ma che solo Lui può fare. Non è una cosa che viene domandata alle nostre forze ma alla nostra capacità di affidamento. Ecco l'umiltà. Tante volte, abbiamo frainteso questa parola, pensando che l'umiltà fosse la semplice umiliazione. Che l'umiltà fosse un atteggiamento sommesso, docile, mite, arrendevole. L'umiltà, così come ce la insegna la Parola, è una faccenda bellissima e seria. L'umiltà è smettere di fidarci di noi stessi e cominciare a confidare solo ed esclusivamente in Lui.

L'umiltà che viene domandata a noi è di fidarci solamente di Lui, contro tutto e tutti, specialmente contro noi stessi e la nostra naturale propensione a rassegnarci.

Per capire il significato profondo di questo affidarsi radicale dovremmo forse ricordarci della storia di Giairo narrata dal Vangelo di Marco. Giairo ha una figlia che sta morendo e va da Gesù spinto dalla disperazione: «Mia figlia sta morendo, vieni a casa a guarirla». E Gesù si mette in cammino accanto al dolore di questo padre, verso la sua casa. Ma viene fermato da una donna, malata da più di dodici anni, anch'ella disperata. Nella sua disperazione ella pensa che se potrà toccare anche solo marginalmente Cristo sarà guarita. Lo tocca, guarisce, ma Gesù ostinatamente, nonostante la folla che gli fa ressa intorno, vuole vedere gli occhi della donna: «Chi mi ha toccato?»; i discepoli gli dicono: «Tutti ti toccano». «Chi mi ha toccato?» Vuole che quella donna guarita costruisca una re-

lazione con Lui, che non si accontenti semplicemente di ottenere una guarigione, ma che costruisca una relazione personale.

Ma questa perdita di tempo, questo incidente di percorso è fatale: la figlia di Giairo muore: «Non importunare più il Maestro perché tua figlia è morta». Che cosa c'è di più ineluttabile della morte? Che cosa c'è di più certo della morte? Niente. Che cosa si può fare davanti alla morte? Nulla. E Gesù fissa i suoi occhi negli occhi di quest'uomo, di questo padre che ha perso tutto, e gli dice: «Tu continua ad avere soltanto Fede». E si rimettono in cammino verso casa. Ecco chi è l'umile: è Giairo. Non ha più certezze umane, non ha più nulla su cui poter confidare. È tutto morto. E proprio nel momento in cui ogni cosa sembra perduta, Gesù fissa lo sguardo nei suoi occhi e gli dice: «Tu continua ad avere solo Fede».

Questo cammino di umiltà, che è una kènosi, che è una discesa, che è un cammino di spogliazione, in realtà finisce con la risurrezione della bambina, riconsegnata al padre e alla madre. Ciò che era morto viene ridato alla vita, rinasce in una maniera completamente diversa.

Io credo che ciascuno di noi si porti dentro delle speranze morte, delle aspettative che sono seppellite, magari anche pacificamente. Ma per quanto pacifica, sempre morta è la Speranza senza vita, l'aspettativa senza più attesa. Per quanto possiamo aver fatto pace con le nostre speranze morte, esse rimangono morte. Il Signore non ci chiede, però, di essere rassegnati, ci chiede di fidarci. E questo è ben diverso.

Noi abbiamo confuso la rassegnazione con l'umiltà, col "rimanere morti e contenti". Qualcuno dice anche: «Questa

è la volontà di Dio». No, la volontà di Dio è vita. Ti vedi morto, sei morto, ma da questo momento comincia a fidarti di me! Ed è bello, come a un certo punto ci accorgiamo che tutto quel percorso di morte e di fallimento è riempito di significato dal Signore, che ci ha portato a una conversione più radicale, come a volerci dire: «Era l'unica maniera che potevo usare per poterti riavere con me».

A volte ci sentiamo in balia degli eventi. Ai tempi di Gesù, che percezione si poteva avere della realtà? Chi sembrava comandare davvero, avere in mano i destini? Roma, Cesare, Erode, certamente non la Provvidenza o la Grazia di Dio. Eppure, passati duemila anni, di cosa ci accorgiamo? Che nonostante sembrasse che Roma avrebbe comandato per sempre, o che Erode l'avrebbe sempre avuta vinta, c'era un progetto della Grazia di Dio che si faceva spazio in mezzo alla violenza, all'egoismo, in mezzo alla volontà di morte, al voler comandare di questi grandi. Questo dovrebbe rasserenarci molto: nonostante la nostra umanità, nonostante, a volte, si frappongano nella nostra vita tanti ostacoli, tanti Erode, tanti Cesari che ci portiamo dentro, la Grazia di Dio si fa spazio e va avanti e ci conduce, ci fa arrivare a dire, così come cantiamo la notte di Pasqua: «Felice colpa che meritò un così grande Redentore». Che bello, quando un giorno guardando indietro alla nostra storia, diremo: «Meno male che è successo quello che è successo». Ma abbiamo sofferto tanto. Meno male! Ma abbiamo perso tutto. Meno male! Questo merita un così grande Redentore.

Quando ci viene tolto tutto, siamo pronti a ricevere Lui.

La Croce non è qualcosa che riguarda solo Gesù Cristo. La Croce è la forma della nostra santità. E non si può

comprendere lo stare in Croce se non si è nudi e inchiodati a qualcosa. Glielo dice Gesù a Nicodemo. «Come può accadere questo?» gli replica Nicodemo. «Quel che è nato dalla carne» dice Gesù «è carne, e quel che è nato dallo Spirito è Spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: dovete rinascere dall'alto. Il vento soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è di chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3,6-8).

Io non ho nessuna risposta. Non lo so, dove ci sta portando lo Spirito. Non lo so da dove viene né dove sta andando. Queste pagine non danno nessuna risposta in merito. So solo come potremmo tentare di aggrapparci a Lui, ed entrare nella sua onda, prendere la direzione di questo vento suo.

Non abbiamo risposte, abbiamo solo direzioni. La vita spirituale non è mai una risposta. Quando la vita spirituale diventa una risposta, diventa un'idolatria. La vita spirituale è sempre una direzione da prendere con tutto quello che un viaggio può metterci addosso: la precarietà, il cadere, il farci male, il perderci.

Ma se siamo figli di un Dio che ci conosce nel dettaglio più infimo, che ha contato i capelli del nostro capo, siamo quindi autorizzati a pensare che tutto ciò che sta accadendo in questo momento non è forse sotto il suo sguardo, in quell'onda di Grazia che sta guidando la nostra vita? Quanta pace viene dal sapere questa cosa: non siamo perduti, siamo amati fin nel dettaglio. E per dimostrarci che ci ama, Gesù dice nel Vangelo:

«In verità, in verità ti dico: noi parliamo di quel che sappiamo e testimoniamo quel che abbiamo veduto; ma voi non accogliete la nostra testimonianza.

Se vi ho parlato di cose della terra e non credete, come crederete se vi parlerò di cose del cielo? Eppure, nessuno è mai salito al cielo fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna. Dio, infatti, ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,11-16).

Che cos'è che ci dà la forza di fare questo viaggio, anzi di metterci in questo viaggio? È l'amore con cui il Padre ci ha amati, che non è una dichiarazione di amore fatta di semplici parole. Il Padre, per dirci che ci ama, non lo ha fatto con le parole, lo ha fatto con la carne del Figlio. Noi non abbiamo davanti agli occhi la frase sdolcinata di un Dio misericordioso. La misericordia di Dio Padre è concreta fino quasi a diventare cruenta, perché questa misericordia è il Figlio crocifisso. È così che ci dice che ci ama. E noi, fissando lo sguardo sul Figlio crocifisso, diciamo con Paolo: «Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui?» (Rm 8,32).

È da qui che noi riprendiamo la nostra Speranza, è da qui che noi riprendiamo il nostro cammino. È nell'amore del Figlio che troviamo la forza di cominciare il viaggio, di accettare di lasciarci convertire, di rinascere dall'alto.

Dobbiamo lasciare che il Signore distrugga tutte le nostre certezze e riponga il suo Regno. Lui, non le cose. Lui, non la Terra.

Lui, non il Mondo. Lui, non i nostri propositi. Lui, solamente Lui.

Quando Gesù riacquista questa esclusività, allora significa che noi abbiamo ripreso in maniera sana la nostra vita spirituale. Nicodemo non può capire ciò, finché non gli capiterà di vederla a sua volta, con i suoi stessi occhi; quando, alzando lo sguardo, vedrà quest'uomo crocifisso. C'è una conversione in Nicodemo. Costui, che è un meticcio, non è proprio un discepolo ma non è neanche, puramente, un fariseo o un sacerdote, quando si converte trova il coraggio di fare una cosa per il Signore; lo farà alla luce del Signore, lo farà verso la fine di tutta la storia di Cristo:

Dopo questi fatti, Giuseppe d'Arimatèa, che era discepolo di Gesù, ma di nascosto per timore dei Giudei, chiese a Pilato di prendere il corpo di Gesù. Pilato lo concesse. Allora egli andò e prese il corpo di Gesù. Vi andò anche Nicodèmo, quello che in precedenza era andato da lui di notte, e portò una mistura di mirra e di aloe di circa cento libbre. Essi presero allora il corpo di Gesù, e lo avvolsero in bende insieme con oli aromatici, com'è usanza seppellire per i Giudei (Gv 19,38-40).

Nicodemo troverà il coraggio di dire ad alta voce, con un gesto, quello che crede. Verrà certamente emarginato per questo, ma «chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,21).

C'è una dinamica dalla notte alla luce. Non ci può essere nessuna vera conversione, finché non lasceremo quel

Nicodemo che cerca compromessi. Finché non lo smaschereremo e lo porteremo alla luce. Non a una luce qualsiasi, ma alla luce del Figlio crocifisso.

Davanti all'amore del Padre, che è proprio il Figlio crocifisso, ciascuno di noi deve farsi illuminare e dire: «Io di chi sono veramente? Da dove vengo veramente? Dove sto andando veramente?» Queste sono domande radicali a cui normalmente pensiamo di avere già una risposta. In realtà non è così, perché molto spesso cerchiamo di essere noi stessi la risposta a queste domande. Io sono "il nome che mi sono fatto da solo". Io vengo da quello che decido di accettare della mia storia. Io sto andando lì dove penso essere la mia realizzazione a partire dalla mia visuale. Ma la verità è che «non sappiamo quasi nulla, se non Gesù e Gesù crocifisso» (cfr. 1Cor 2,2) dice san Paolo, cioè non sappiamo nient'altro se non che prima di ciascuno di noi, prima di ogni decisione presa, prima di ogni cosa accaduta c'è un Amore che mi ha amato dando la Sua vita per me.

Per questo proviamo a dare un nome proprio alle nostre idolatrie, ad accendere una luce, a lasciare che questa luce possa illuminare il meccanismo molto umano, alla Nicodemo, che ci siamo costruiti da noi stessi.

Proviamo a far emergere questi compromessi che, senza rendercene conto, abbiamo intessuto giorno dopo giorno, nonostante la nostra pratica cristiana. Perché noi possiamo diventare esperti di vita cristiana ma allo stesso tempo impermeabili all'azione dello Spirito. E questa è la cosa più tremenda: la Sua presenza può diventare impermeabile per ciascuno di noi. Il demonio, in questo campo, è davvero diabolico: ci dà la sensazione di essere religiosi, ci lascia tutte le pratiche cristiane, ma toglie lo Spirito. È come se

dicesse: «Usa la logica di Nicodemo, trova compromessi con tutto». E un simile stato di vita ci potrà condurre a un'amara sorpresa raccontata così da Gesù stesso nel Vangelo:

«Sforzatevi di entrare per la porta stretta, perché molti, vi dico, cercheranno di entrarvi, ma non ci riusciranno. Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete. Allora comincerete a dire: Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze. Ma egli dichiarerà: Vi dico che non so di dove siete. Allontanatevi da me voi tutti operatori d'iniquità!» (Lc 13, 23-27).

Sentirci dire alla fine della nostra vita «Non ti conosco, non ti ho mai visto», proprio a noi che pensavamo di essere nel cuore stesso della migliore religiosità, certamente non deve essere una faccenda simpatica, per non dire che è traumatica; ma non è Dio a essere ingrato, eravamo noi a essere assenti davanti a Lui.

Non c'eravamo. Eravamo presenti davanti alla nostra religiosità, alla forma della Fede, non davanti all'azione dello Spirito.

### *Ascoltare per credere*

Noi compiamo il bene e il male guidati dal nostro immaginario. Esso rappresenta forse la parte più decisiva

La Fede non è un po'  
di miele in bocca  
per imbonire l'ingoiare  
di qualche pillola amara.  
Delle volte è qualcosa che brucia,  
come il sale su una ferita.  
Ma proprio per questo  
le impedisce di "marcire".  
Siamo chiamati ad essere sale,  
non miele.



SAN PAOLO

€ 12,90

